

CATECHISMO POLITICO

GIORNALETTO PEI POPOLANI

PER CURA DI P. THOUAR E M. CELLINI



PREZZO

Per un anno	Paoli 10
Per sei mesi	» 5
Per due mesi	» 2
Per una Dispensa	Crazie 3

SI PUBBLICA

TUTTI I SABATI

DOPO IL MEZZO GIORNO

Le Associazioni si ricevono da Giuseppe Formigli, in Condotta, al Gabinetto del signor G.P. Vieusseux, e da' principali Librai d'Italia.
Le spese di porto a carico de' committenti.
Le lettere saranno indirizzate franche alla Direzione del GIORNALETTO PEI POPOLANI.
Le inserzioni d'avvisi ec. verranno pagate 2 soldi la riga. Il prezzo d'Associazione si paga anticipato.

AVVISO

Nelle due settimane successive a questa, il GIORNALETTO sarà pubblicato e dispensato il Venerdì invece del Sabato, a motivo delle due Solennità che cadono in detto giorno.

RICORDO DEL 1847.

L'Anno 1847 è vicino al suo termine. La storia d'Italia potrà contarla tra i più lieti. Dopo tanto tempo d'inerzia cordera e d'oppressione, dopo tante o inutili o funeste prove di risorgimento, il Popolo Italiano ha incominciato a ritrovare la sua via, a scorgere la prima luce del nuovo giorno di redenzione. Luce vera, splendida, perenne, come sono veri, splendidi, eterni i principj da cui muovono e su cui si fondano le nostre speranze: Fiducia in Dio e nelle virtù degli uomini, fratellanza di popoli, eguaglianza nei diritti e nei doveri, sentimento universale di nazionalità e d'indipendenza, perfezionamento morale e politico, concordia tra il potere governante e il potere governato, e quindi la forza dell'unione che li farà invitti e sicuri e liberi ambedue contro qualunque nemico. In un solo anno sono venuti in azione tutti questi principj, ed hanno ottenuto i primi trionfi pel futuro bene di dieci milioni d'Italiani, e gli hanno preparati pel rimanente. Questo nuovo ordine di cose pare ma non è improvviso. Lo maturavano i tempi antichi, lo affrettavano i patimenti dei popoli oppressi, li studj dei sapienti, le virtù dei cittadini magnanimi, gli esilj onorati, le prigioni e le morti gloriose degli eroi della patria; lo volevano i destini dell'intera umanità, la quale ha potuto accordarsi una volta, non solo a dichiarare in diritto, ma anche a stabilire di fatto, che la prosperità, la gloria, la forza delle nazioni non consistono nel tenere schiave le nazioni vicine; che governare non vuol dire opprimere; che obbedire non significa servire; che dei falli o dei delitti de' governi non sono colpevoli i popoli; che i popoli nati nella regione medesima e parlanti la stessa lingua non possono venire defraudati della loro nazionalità, non possono essere assoggettati a popoli di costumi diversi e di diversa favella.

Grandi idee sono queste che rivelano la divina Sapienza ordinatrice di tutte le cose, che guidano al compimento de' decreti del Creatore, che perciò annunziano grandissimi fatti. E noi questi fatti abbiamo incominciato a vederli anche nell'Italia moderna che dell'antica non può essere nè meno sapiente nè meno gloriosa. E sono fatti essenzialmente nostri, d'indole tutta italiana, e perciò durevoli, sostanziali, fecondi di beni veri. Forse la storia universale fin qui non può vantarne altri consimili: Il principato operatore delle riforme e dei mutamenti che la civiltà richiede, e la opinione fatta potente del volere di tutto il popolo, assegnare il tempo già maturo delle riforme, e mettere d'accordo l'autorità governante e l'autorità governata, sicchè la grande opera riordinatrice della cosa pubblica venisse contemporanea da ambo

le parti, come l'effetto di due forze omogenee naturalmente rivolte al fine medesimo. Così negli Stati della Chiesa, nella Toscana, nel Piemonte; così la suprema ragione delle italiane vicende farà che sia negli altri Stati Italiani. Sciogliere ogni freno ingiusto al pensiero, affidare le sorti della società, della patria, della nazione al senno e alla virtù dei migliori; toglier di mezzo quel velo misterioso che stava tra i governati e i governanti, per isolarli, per ingannarli, per interrompere, a così dire, quella corrente d'affetto che è necessaria tra loro, perchè gli uni sappiano operare e gli altri cooperare secondo giustizia, era lo stesso che rendere inesorabile la disfatta del male e assicurare il trionfo del bene.

Ecco il preludio del risorgimento della Nazione preparato da tanto tempo, voluto dal nostro tempo, decretato da Dio. L'anno 1847 sarà dunque famoso nella nostra istoria per questo preludio. E noi lo abbiamo festeggiato abbastanza. Tocca ora a noi stessi a far sì che la storia non sia mendace, che la prima pagina della restaurazione Italiana nel secolo XIX, sia la prima pagina d'un volume immortale. Perciò saviamente i buoni hanno detto: Non più tripudj, non più vane parole, non più dubbiezze; ma concordia, operosità, risoluzione, sacrifici per andare avanti; armi, senno, valore, sacrificj per vincere gli ostacoli che ci sorgeranno davanti a ogni passo; lealtà, vigilanza, austerità di costumi, sacrifici, perchè l'opera nostra non rimanga a mezzo ma vada sempre crescendo e perfezionandosi coi secoli, e faccia che le generazioni future non abbiano più a maledire ma a benedire le generazioni passate. Genuflessi a piè dell'altare della Religione e della Patria, salutiamo il nuovo Anno con la fiducia nel compiuto risorgimento Italiano; e via da noi i gravi ceppi delle discordie, dei folli ardimenti, delle diffidenze ingiuste, delle emulazioni abiette, per correre più spediti e meglio ordinati a quella fiera a quella lunga battaglia che dovremo sostenere per vincere.

CONTRO I PREGIUDIZI

COMMERCIO

Chi ne sa molto più di noi in fatto d'economia politica e di libertà d'industria e di commercio, ha dato insegnamenti tali da persuadere anche ai più pregiudicati, che gli è un errore il credere che si danneggi l'interesse del paese approfittandoci delle manufatture che ci vengono di fuorivia, quando noi non le produciamo qui della medesima qualità e allo stesso buon mercato; che il vietare la vendita o biasimare l'acquisto di esse sarebbe ingiustizia; e che lasciarci trascinare ad atti violenti in queste faccende è colpa gravissima, è vergogna grande, com'è sempre colpa e vergogna in tutte le cose l'operare con impeto inconsiderato e lasciarsi vincere da cieco sdegno fino al punto d'offendere la libertà di chi si sia, la libertà posta sotto la tutela della legge. Noi non presumiamo d'aggiungere nulla a quegli insegnamenti, nè di ripeterli. È facile leggerli, perchè sono scritti in molti libri; e se pur toccheremo in seguito questa materia, ci proveremo a farlo con quello studio, con quella meditazione e con quell'ordine che sono necessari per

spiegarla bene e per tentare di distruggere quei funesti pregiudizi che in alcuni sembrano ancora molto radicati. Per ora ci muove a dire queste poche parole il dolore d'un fatto recente e assai biasimevole, benchè pochissimi v'abbiano preso parte. E faremo principalmente questa dimanda: Vedete voi quelli antichi e magnifici monumenti che adornano la vostra patria, e svegliano la meraviglia e l'invidia dei forestieri, i quali vengono apposta da ogni parte del mondo per ammirarli? Sapete voi con quali denari furono inalzati gli eterni testimoni dell'antica nostra ricchezza? Coi denari guadagnati dalle nostre industrie, massime quelle della lana, della seta, del cambio. Miniere d'oro la Repubblica di Firenze non ne aveva. Oppure le sue miniere d'oro erano le braccia e l'abilità dei suoi manifattori, erano le nostre officine e le nostre botteghe. E di dove veniva dunque tutto questo denaro che usciva poi dalle tasche dei cittadini per convertirsi in monumenti sublimi d'ogni arte più bella? E' veniva di fuori via. E perchè gli stranieri ce lo mandavano? In regalo no certo. Dunque ce lo mandavano perchè allora per tutto il mondo si preferivano i panni e i drappi tessuti, lavorati, perfezionati dai nostri vecchi. Dite un po' che quei forestieri avessero avuto a sdegno di vestirsi di tutto punto con roba uscita dalle nostre officine! La conclusione viene da sè. Oh! io son persuaso che quel meraviglioso popolano di Michele di Lando, quel prode difensore della libertà popolare, mentre campava sè e la sua famiglia col guadagno del suo lavoro smerciato in paese straniero, non avrà temuto d'offendere la patria a comperare un oggetto d'industria forestiera non potendolo trovare egualmente buono ed egualmente a buon mercato tra quelli lavorati nel proprio paese.

Non ha che fare con l'amor di patria l'adirarsi che il libero commercio, il quale è uno dei vantaggi e uno dei pregi del nostro paese, ci porti manifatture estere a buon mercato, e che queste ci vengano anche da un paese soggetto a governo nemico. I popoli non sono nemici tra loro; le industrie sono esercitate da povera gente che cerca lavoro per campare, senza curarsi del luogo in cui avranno smercio i suoi lavori.

Molti prodotti della nostra terra, e ancora alcuni oggetti della nostra poca e infingarda industria vanno pure in ogni paese, e sono bene accolti per tutto quando l'acquistarli è soddisfazione di un desiderio o di un bisogno. È egli possibile che un paese faccia da sè tutto ciò che ivi si può desiderare e può venire a bisogno? No davvero. Dunque tra paese e paese è naturale, è necessario il cambio degli oggetti di quelle industrie a cui ogni popolazione ed ogni parte di terra è più adatta. Se poi l'essere noi privi di quelli oggetti che vengono di fuori a buon mercato dipendesse dalla nostra negligenza o dalla nostra inerzia, e perchè allora, invece di sdegnarci che il commercio e la speculazione ce li portino a vendere, perchè non ci mettiamo noi di proposito a farli qui e di miglior qualità e a miglior mercato? Piuttosto che adirarci e commettere azioni riprovevoli, lavoriamo di più, lavoriamo meglio, e siamo più puntuali e più discreti, e adoperiamoci tutti a istituire nuove fabbriche e nuove manifatture; ma badiamo che torni conto, che le si possano sostenere, che le vengano a superare o almeno ad agguagliare nella qualità e nel prezzo le estere; e allora ne potranno essere durevoli, proficue e vittoriose nella concorrenza. Questo sarà allora vero zelo pel bene, per la prosperità, pel decoro della patria.

DOVERI DELLA MILIZIA CITTADINA

Dicemmo qualche parola sul dovere che abbiamo di spendere bene il nostro libero voto per la scelta dei graduati. Deplorammo l'intrigo degli ambiziosi e la prevaricazione dei sedotti, facendo vedere che queste sono colpe gravi, soggette a pena severa, dannose all'Istituzione, vergognose al paese. Ma nel tempo stesso mostrammo fiducia che il senno e la virtù del nostro popolo avrebbero saputo scansare questi falli. V'era più che altro da temere gli effetti in alcuni della indifferenza, in altri della ignoranza.

Le elezioni si fanno già in tutto lo Stato. In qualche luogo adunque gl'indifferenti non sono intervenuti, dicendo di non voler perdere tempo, e così ne hanno fatto perdere agli altri a danno anche di loro stessi. Gl'ignoranti poi si sono ritrovati lì a fare una cosa della quale non conoscevano le ragioni e l'importanza; e v'è stato chi se ne è prevalso, non per consigliare saviamente ma per servire alla brama degli accattoni di voti. Questo intravviene forse per tutto dove sono istituite le elezioni pubbliche; e, diciam pure a lode del vero, che fra noi tali inconvenienti siano stati più rari che altrove. Ma nondimeno e' son sempre inconvenienti dannosi e vergognosi; ed ecco una gran ragione di più per raccomandare l'istruzione e l'educazione politica del nostro popolo.

Peraltro in generale, le nostre elezioni sono riuscite finora soddisfacenti, se, in specie le si considerano soltanto dal lato della onestà e del patriottismo dei candidati. E se vi fosse da fare qualche eccezione, o da dire: la scelta è buona, ma la poteva essere anche migliore, questo sarebbe laddove è avvenuta un po' di senseria di voti. La è massima generale, e l'abbiamo già proferita più volte: Chi per essere eletto a un ufficio si mette a brigare e fa brigare, o non lo merita, o se anco lo meritasse nella opinione dei suoi concittadini, e' fa conoscere ch'essi s'erano ingannati.

Or bene, sia o no troppo rigoroso questo giudizio intorno alle presenti elezioni (ma in tali faccende il rigore non è mai troppo nè inutile), le nomine son fatte; le compagnie hanno i capitani e gli ufiziali eletti dai comuni. Qual è dunque adesso il primo dovere dei comuni e dei graduati? Quello di aver sempre e principalmente in mira il bene e il decoro e la salvezza della Istituzione, che è quanto dire il bene, il decoro e la salvezza della patria; e in conseguenza il primo sacrosanto dovere di rispettarsi reciprocamente, d'osservare la più severa disciplina, d'animarsi a vicenda nello zelo per questa patriottica e nazionale milizia, gli uni imparando a comandar bene, gli altri imparando a bene obbedire.

Chi riveste l'uniforme nazionale, chi arma il suo braccio ed espone la sua vita per la difesa delle leggi e delle riforme, del principe riformatore e della patria risorgente, chi ha l'Italia non sul labbro soltanto ma nel cuore, chi la vuol fare libera, indipendente, prosperante, gloriosa, deve stringersi ai suoi commilitoni con amore, con fiducia, con leale concordia. Tutti siamo eguali rispetto al gran fine che ci anima; tutti ci poniamo con eguali sentimenti nella grandissima impresa del risorgimento italiano; ma per raggiungere quel fine e per condurre questa impresa ci vuole ordine, senno, valore, sapienza nel comandare e sapienza nell'obbedire. In ogni umana faccenda vi deve essere chi conduce e chi è condotto, chi ordina e chi eseguisce. I nostri capi o scelti dal governo o da noi hanno un potere legittimo dato loro dalla legge dello stato e dalla volontà dei cittadini; hanno cure gravi e responsabilità gravissima da sostenere. E tutto ciò non perchè quello si chiama comandante, quello capitano, quello ufiziale, quello comune, o perchè le vesti d'uno sono più appariscenti di quelle d'un altro; ma perchè si tratta di servire tutti la patria, di sostenere tutti l'Italia nel suo glorioso risorgimento, d'assicurare per quanto tutti possiamo la sua perpetua indipendenza. Di fronte a questo supremo oggetto, che cosa sono i meschini puntigli, i dissapori, le dispute a cui può aver dato luogo l'esito delle elezioni? E se quest'incagli vi fossero e imbarazzassero menomamente l'opera patriottica, non sarebbero gravissimi danni? Incominciamo dunque dal far tutti il proprio dovere, tanto capi che membra di questo gigante che sorge a sostegno dell'Italia; che sorge armato, è vero, e possente; ma che ha tuttavia bisogno di addestrare e di assodare i suoi muscoli; e perciò è tanto più necessario che i suoi primi movimenti siano bene ordinati, e che nulla sopravvenga a turbarli. Che se la scelta del governo o del pubblico voto non fosse stata perfetta, non sarà difficile avvedercene presto e rimediarsi prontamente con l'aiuto d'una pietra di paragone infallibile, cioè, con la prova dell'adempimento del proprio dovere, tanto per parte dei capi che per parte dei subalterni. Supponiamo che taluno di essi non sia degno o non sia capace per l'ufficio che gli è stato affidato dal governo o dal nostro voto. Appena compiuto l'ordinamento generale della Guardia Civica, e messi che saremo tutti alla prova dell'adempimento dei nostri doveri, se egli regge a questa prova è indizio che ha saputo diventare degno e capace; se e' non vi regge sarà costretto a lasciare anche da sè medesimo il suo ufficio. Ma prima di poter mettere tutti a questa prova, non ci tormentiamo con dispute, con dissapori, con giudizi temerari, perchè è tutto a danno della patria, e a nostro disdoro. Usare tutta la diligenza più rigorosa, tutta la imparzialità più austera, tutta la libertà più illuminata, perchè le scelte siano buone; e se ad onta di questo le non paressero a tutti ottime (chè il contentar tutti è cosa impossibile) bisogna rispettare i nostri capi, mantenere la concordia, e adempiere scrupolosamente ciascuno dal canto suo al proprio dovere. E quando questo, per parte di chi sia, non venga adempiuto come si conviene, allora non mancano modi legittimi per meglio provvedere al bene della Istituzione. La concordia, la modestia, la pacatezza, e la franca esposizione del vero sono le vie più sicure e più efficaci per correggere gli errori, se ve ne fossero, delle nomine governative e delle elezioni pubbliche. Ogni altro modo sarebbe disordine, ingiustizia, pericolo della Istituzione e della Patria. — Ora non sarà inopportuno ricordare il seguente fatto, che appunto troviamo riportato nell'*Italiano*:

MODESTIA

Avrete sentito parlare della rivoluzione di Grecia. Essa incominciò nel 1821. Quel popolo d'eroi volle liberarsi dalla misera schiavitù in cui i Turchi lo tenevano oppresso. Ebbe a sostenere infiniti travagli; ma gli riuscì di farsi libero. Gli sarebbe riuscito con meno fatica, se quei tempi fossero stati meno funesti alla indipendenza dei popoli. Erano in rivoluzione anco Spagnoli e Portoghesi, Napoletani e Piemontesi; e per tutto, in specie nel 1825, le cose andavano molto male. La Grecia era abbandonata al suo impotente coraggio; i governi europei invece d'aiutarla le si mostravano avversi. Quasi tutti i valorosi volontarj, che da più paesi erano accorsi a combattere per quella sacra terra, giacevano estinti dal ferro ottomano. Condurioti Presidente meditava col dolore nell'anima sulle sventure della patria. Quando ecco gli annunziano un ufficiale italiano speditogli dal generale Maurocordato. — Sarà qualcuno, pensò egli, che viene a mendicare un grado. Oh! in mal punto. — L'ufficiale si presenta. Avrà avuto quarant'anni, ed era macero in volto e mesto. *Angelo Brofferio* nelle *Scene Elleniche* descrive così quell'incontro:

Lo straniero, sebbene si vedesse accolto con freddo riserbo, volgevasi confidentemente a Condurioti, e così prendeva a parlargli:

— Generale, mi è noto che siete un prode soldato e un virtuoso cittadino; mi gode l'animo pertanto di vedervi dappresso dopo avervi ammirato da lontano. A voi m'indirizza Maurocordato, e vengo a chiedervi di farmi facoltà di combattere sotto i vostri vessilli.

Queste semplici e modeste parole piacquero a Condurioti, ma non bastarono a cancellare dal cuor suo ogni traccia di diffidenza primiera; quindi così rispondeva:

— Vi rendo grazie in nome della mia patria della generosa profferta. Ma voi giungete in un momento per la Grecia assai funesto; e con noi dovrete aspettarvi a non trovar che dolori.

— Il dolore — ripigliò lo straniero — mi è familiare da gran tempo, e mi troverete esercitato ai patimenti quanto voi, e forse più di voi. La Grecia, voi mi dite, si trova in gravi e funeste contingenze; io lo sapeva; ed è appunto per questo che io vengo dalla capitale dell'Inghilterra a consacrare questo sterile avanzo della mia vita. Se la Grecia fosse lieta e trionfante, qual bisogno avrebbe dei servigii d'un soldato?

— Voi dite di venire da Londra — replicò Condurioti; — o non siete voi Italiano?

— Lo sono, ma in Italia non ho patria!..... — e nel profferire queste parole una lagrima spuntò sul ciglio del proscritto. — Ma che dico? — riprese egli prontamente: — L'Italia è sempre il pensiero della mia mente, è sempre il palpito del cuor mio; e l'entusiasmo che mi guida a combattere per la Grecia è entusiasmo Italiano, perocchè di queste due classiche terre furono in ogni età comuni i destini, comuni le glorie, comuni le sventure.

Condurioti si sentì commosso; e stendendo la mano al fratello Italiano gli disse:

— La Grecia accetta i servigii vostri.

Sul volto dello straniero balenò un lampo di gioia; e con un accento che veniva dal cuore disse a Condurioti:

— Io vi ringrazio.

— Ora — ripigliò il generale — rimane a stabilire fra noi un altro accordo. Qual grado chiedete voi?

— Quello di soldato! — rispose l'Italiano.

Stupì Condurioti, e soggiunse:

— Soldato? semplice soldato?... Ma non siete voi ufficiale?

— Lo sono.

— E qual grado avevate in Italia?

— Quello di capo degli eserciti.

Lo stupore di Condurioti non ebbe confine. Avvezzo a mirar dappresso la cupidità e l'ambizione de'suoi capitani, non poteva persuadersi di tanta e così inusitata altezza d'animo. E perciò voltosì amorevolmente all'illustre straniero:

— Pensate — diss'egli — a ciò che state per fare; la vita del soldato Ellenico è dura, è travagliosa, è piena di privazioni e di stenti.

— Generale — replicò lo straniero — a chi ha sofferto l'esilio, la prigionia, la miseria, la fame, non è umano stento che possa essere ignoto. Io venni qui per combattere, e non per aver gradi, onori e dovizie; soldato voglio essere e non altro; e poichè l'Egiziano sembra volersi scagliare sopra Sfacteria, io vi prego di destinarmi al presidio di quest'isola sotto i vessilli di Maurocordato. Forse le conoscenze che ho della guerra, e gli studi militari a cui ho dato opera, non saranno inutili per la comune difesa.

— Sarà pago ogni vostro voto, o magnanimo Italiano; e Maurocordato, e Psamado, e Bobolina riceveranno da me ordini di consultarvi nelle più gravi contingenze, e di avervi in loco di amico e di fratello. Ora fate che io sappia il nome vostro.

— Nacqui a Savigliano in Piemonte, e mi chiamo Santorre di Santa Rosa.

Condurioti abbracciò con caldissimo trasporto l'illustre Italiano che lo aveva fatto arrossire. *Santa Rosa* ministro, *Santa Rosa* dotto, virtuoso, benefico, grande, preferì l'abito del soldato per dimostrare come in qualunque posto si possa servire la patria, e tanto meglio in quelle vesti, allorchè virtù combatte il furor, e le armate sono chiamate ad operare eroici fatti per sentimento, piuttosto che misurate vittorie per calcolo strategico. — Le ossa del prode *Santa Rosa* riposano benedette sul suolo di Grecia; Italia, spesso rammenti le virtù del grande Italiano!

CARITÀ NAZIONALE

Mi nascono, Amico caro, due pensieri in un tempo. Se ti garbano potrai valertene pel nostro *Giornaletto*. — Ormai è nel cuore d'ogni Italiano la Guardia Civica. Dire il fine di questa Istituzione e i doveri dei militi cittadini, animarci al coraggio, addestrarci alle armi non basta. Bisogna, e ormai chi non lo sa? Bisogna che queste armi abbondino per tutto. Molti vi provvedono con zelo; e varj modi sonosi posti in opera per cumulare denaro a tale oggetto. Ma io credo che nè lo zelo nè i modi per questa provvista siano mai troppi. Accanto a qualunque arnese rustico o manifatturiero vi sia un buon fucile, accanto alle macchine industriali vi siano buoni fucili, buone sciabole, buone pistole. Se dovremo venire alla prova delle armi chi ci assalirà ne ha molte. Trovi prima di tutto il valore di un popolo che pugna per la indipendenza della patria; e sia pure invincibile questo valore anco nei popoli disarmati; ma se ogni città, ogni borgo, ogni varco di monte o di fiume, ogni strada, ogni casa potranno essere una fortezza, non sarà più lesta e meno sanguinosa la vittoria?

Armi dunque. Per comprarle ognuno sacrifichi poco, ma sacrifici volentieri e spesso. Il popolo che non ha dovizie porgerà sempre il suo braccio; siccome dette dovunque e sempre il suo cuore e il suo sangue alla santa causa della libertà; quattrini però e non ne può somministrare, o pochi, benchè non rifiuti mai il suo obolo e sappia anche toglierlo alle prime necessità della vita. Tra' possidenti senza dubbio ve ne sono de'generosi, e i più solleciti lo sanno, giacchè ad ogni occorrenza e pubblica e privata son sempre in ballo i medesimi, perchè il numero degli splendidi si fa sempre più scarso a proporzione che ingigantiscono i bisogni. Rimane dunque tra quello e questi lo stato medio numerosissimo che è gran parte della sostanza e della forza della nazione.

I pubblici impiegati, per esempio, son molti; e certo non possono essere meno premurosi degli altri per la difesa della patria. Non pochi hanno già offerto denari per l'armamento della Guardia Civica. Or non sarebbero tutti più benemeriti della nazione se si accordassero a rilasciare sempre, per lo stesso oggetto, una picciola parte dei loro mensili stipendj, proporzionatamente al quantitativo dei medesimi? — I negozianti, gl'industrianti, le maestranze si tassino tra loro a piccole ma sicure retribuzioni mensuali, sicchè non vi sia Casa, Banca, Fabbrica, Officina che manchi al patriottico invito.

Questo è il primo de' due pensieri che ti dicevo. Vorrei riuscire più breve ad esporti il secondo. Tu sai che sono stato di guardia due volte e due volte di pattuglia. Ho veduto che quell'occasione per molti civili è occasione di qualche scialacquo. A tutti i momenti abbiamo il Caffettiere tra' piedi; anco nelle ore piccine della notte, tra'l fumo de'sigari, e il cicalio di chi è sveglio, che fa contrasto curioso e a volte importuno col russare di chi vuole riposarsi, odesi lo strepito di tazze e di bicchierini. — Dunque facciamo di meno di queste superfluità e di certe mance inutili e che potrebbero anch'esse convertirsi in abusi, e si avrà presto senza scomodo, anzi con vantaggio di economia e di moralità con che sodisfare alla spesa d'un pezzo o più d'artiglieria per ciascun battaglione. — Abbi pazienza, vo'delinearti il concepimento. — Siamo al Palazzo Riccardi, abbiamo mutata la guardia del giorno avanti, son posate le armi alla rastregliera, un giro a sinistra e un passo raddoppiato ci fa entrare nella stanza dell'ufficiale. Quivi Egli dice: « Fratelli, non si comincia bene se non dal Cielo; e qual cosa più gradita può salire a Dio che il pensiero di far grande e venerata la nostra Patria? Su dunque, qui v'è una cassetta chiusa e fissa nel muro, nella quale si raccolgono le volontarie oblazioni. Nessun di voi son certo negherà l'obolo del riscatto all'Italia. — Sappiate che domani, innanzi d'uscire di guardia, una Commissione a ciò deputata, qui in presenza vostra aprirà la cassetta, in apposito registro stenderà il processo verbale pell'atto e pella somma raccolta, e ne depositerà subito il denaro nella Cassa di Risparmio che ci sta a rincontro. — Come sapete son proibite le mancie a chi si sia, nè tampoco è tollerato scialacquare ne'corpi di guardia; son persuaso che nessuno di voi vorrà credere che dicendo così io intenda parlare dei ristorativi bisognevoli; ma prego moderazione a solo bene fisico e morale di ciascun di noi. — Rammentiamoci che i nostri Padri co'costumi nostri non avrebbero inalzate quelle moli, le quali più che a gloria loro ci stanno a rimprovero eterno della presente fiacchezza. Mostriamoci com'essi parchi in privato, magnifici in pubblico; e facciamo che per ora la nostra magnificenza sia l'abbondanza e la forza delle armi. — Ciò detto. . . Ma per me, basta: anzi per tutti deve bastare, perchè, se l'idea è buona, ognuno farà sì che fruttifichi. E io finirò con salutarti fraternamente.

GUARDIA CIVICA

OFFERTE PER L' ARMAMENTO. — Dai Toscani dimoranti in Costantinopoli due cannoni di bronzo bell' e montati; Comunità di *Buon-convento* lire 1000; (Vi è stata istituita una scuola militare per fanciulli); — *Tredozio* lire 1000; una parte del clero di Val d'Ambra lire 129; il *Vescovo* di Colle scudi 50; Il *Capitolo* della collegiata d'Empoli Zecchini 25; il *Municipio Empolese* lire 350 della propria cassa, e 2500 di quella del monte Pio; i *Seminaristi* di Pistoia lo scarso denaro destinato alle loro spesicciole; Comunità di *Chianciano* 15 fucili, Corte Suprema di Cassazione e Corte Regia di Firenze lire 962; *Preti* dell' Oratorio di S. Filippo Neri lire 500; Comunità di *Castelfranco* di sopra lire 350; *Monaci* di S. Oliveto Maggiore di Siena scudi 100; *Le Maestre* e le scolare tessitrici della fabbrica *Lunghetti* di Siena lire 34. 13. 4; *Comune* di *Castelnuovo Berardenga* lire 700, *Comune* di *Sovicille* lire 1000.

OFFERTE AI PONTEMOLESI — Da *Prato* lire 305, e con altra nota lire 138; da *Montalcino* lire 160. 6. 8; da *S. Gimignano* lire 67. 6. 4; dal magistrato Comunitativo di *Castel Nuovo Berardenga* lire 200. — Anche i nostri fratelli di *Parma*, benchè il loro governo sia tuttora fuor della lega italiana, hanno voluto contribuire a questo soccorso patriottico.

NOTIZIE VARIE

A **ROCCA SAN CASCIANO** si è avuto l' ottimo pensiero d' istituire un' associazione pel ricambio dei buoni augurj pel Capo d'anno. Il prodotto sarà erogato a vantaggio della Guardia Civica.

GENOVA. — Abbiamo avuto notizia della gran festa nazionale in Genova, già da noi annunciata nel N.º 6 sotto l' articolo *Storia*. Sarebbe impossibile descrivere l' imponenza di quella solennità. Basti dire che il corteggio era composto di ben più che 20,000 persone con infinito numero di bandiere. Il vecchio di Portoria, nipote del *Balilla*, recava la famosa bandiera del 46, quella di cui parlammo nel primo numero del *Giornaletto*, narrando l' accoglienza fatta dai nostri fratelli Genovesi al re per le riforme da esso decretate nei suoi Stati. Drappelli di cittadini d'ogni provincia italiana, in bel numero i sacerdoti, e schiere di donne, e i ricchi uniti ai poveri, senza alcuna distinzione e con tenero e patriottico slancio di fratellanza; inni nazionali; bande, torce, luminaria; e tutto ciò senza il minimo inconveniente, senza ombra di smoderatezze. Vera festa di popolo degno dei grandi destini a cui Iddio ha serbato la nostra Italia!

MILANO, 9 Dicembre. — In questi giorni ebbe luogo a Mantova un altro duello (v. *Giornaletto* N.º 4, pag. 14). Questo accadde tra un Ufficiale austriaco ed uno italiano, a motivo di parole vituperose dette dall'austriaco contro i soldati italiani. Le fertite riportate dall'austriaco lo condussero tosto al sepolcro.

SVIZZERA. — La guerra sembra ormai finita. La lega del Sonderbund è disciolta. Poca effusione di sangue; dignitoso contegno nei vincitori; e la vittoria dalla parte della giustizia. È già gran frutto di questa vittoria la espulsione dei Gesuiti da tutta la Svizzera; e assai maggior frutto sarà il ristabilimento della concordia perfetta e dell' ordine in tutta quella prode e libera nazione. « La Svizzera non ebbe a deplorare (dice la risposta della Dieta alle potenze europee che volevano intromettersi nei fatti di quel popolo), non ebbe a deplorare una guerra civile propriamente detta; no, non vi fu guerra tra i Cantoni; ma l' autorità federale competente ha dovuto ricorrere all' esecuzione armata per far rispettare i suoi decreti, per disciogliere una Lega contraria alla Costituzione, pregiudicevole alla Confederazione, incompatibile con la sua esistenza; per tenere a dovere una fazione ribelle, ristabilire l' ordine e la tranquillità, mantenere la sicurezza interna della Svizzera, com' è dovuto per l' osservanza del Patto federale ». E ricusando ogni intromissione delle potenze, la Dieta aggiunge: « Una mediazione o qualsiasi altro intervento è tanto meno motivato in quanto che gli avvenimenti testè succeduti nella Svizzera non hanno menomamente compromessa la sicurezza degli Stati vicini. Il loro territorio non venne nè invaso nè meno minacciato; le loro istituzioni e la loro tranquillità non hanno incorso pericolo di sorta. Ciò mostra, che la Svizzera desiderosa di adempiere le sue obbligazioni internazionali, ne ha per buona sorte il potere ».

VARIETA

LA CONCORDIA.

Si annunzia in Torino un Giornale intitolato la *Concordia*. Sarà uno dei primi frutti della nuova stampa resa più libera anco in Piemonte. Bene e opportunamente scelto quel titolo. « *La storia delle nostre sciagure*, dice il Programma, è nel vocabolo *Discordia*; quella delle nostre fortune nel vocabolo *Concordia*. In nome di questa giurarono a Pontida i nostri antenati, e la bandiera della Lega sventolò vittoriosa sui campi di Legnano ». La nuova rigenerazione di tutta Italia sarà sollecita, sicura, compiuta se noi saremo tutti concordi nel procedere in quella via che il senno e l' antica civiltà della Nazione hanno aperta ai popoli e ai principi. « *Giovani*, così chiude il Programma, vecchi, grandi, piccoli, stringiamoci intorno al triplice vessillo di Roma, Piemonte, Toscana: preghiamo concordia a' principi, ai popoli; concordia e salute ai poveri nostri fratelli che gemono da noi divisi.

Nomi ben noti e cari a tutta l' Italia son quelli dei redattori e dei collaboratori di questo nuovo Giornale.

LO SPAZZACAMMINO

Fermavasi a un' osteria un viaggiatore pedestre; era un povero giovinetto che veniva qua dalla Svizzera sua patria a industriarsi nel mestiero di spazzacammino. Partendo, dopo il suo pasto frugale, intonò per la strada un rozzo canto, nato forse nelle sue montagne dopo la vittoria delle armi federali, al di cui lampo la nera falange dei Gesuiti si diede a fuga precipitosa, come gli uccellacci di rapina che si rintanano all' apparire del sole. Quel canto udito da chi faceva con lui la stessa strada, potrebbe essere tradotto presso a poco in questo stornello:

Ohe! chi mi vuol? son qua. Spazzacammino!
Quando la cappa per di dentro è nera,
Non indugiate! Mano al granatino!
Io di spazzar conosco la maniera.
Vengo dall'Alpe, e ve lo posso dire
Come bisogna far per ripulire.
E posso dir che alle mie mani scappa
Il sudicio nascosto nella cappa.
E dirò che lassù l' abbiamo data
A certe cappe una buona spazzata.
Spazzacammin! Son qua. Fate spazzare
Il nemico dal vostro focolare.

ANNUNZJ

ROMA e PIO NONO di ALFONSO BALLAYDIER. Prima versione italiana di F. Giuntini.

Quest' Opera ora venuta in luce per i torchi di Simone Birindelli editore, oltre la Biografia ed il Ritratto dal vero dell' immortale Pio IX, contiene i fasti di Roma dalla morte di Gregorio XVI ai di nostri.

L' associazione a detta Opera starà aperta fino a tutto il mese del venturo Gennajo 1848, al prezzo di Lire Cinque; spirato detto termine costerà Lire sei.

Gli Acquirenti potranno dirigersi in Firenze presso l' Editore in Via dei Contenti N.º 659, e nelle altre città dai principali Librai.

Dalla Tipografia di *Mariano Cecchi*, in Via Larga, N.º 6061, è stata pubblicata la STRENNA DEI FANCIULLI — IL CEPPPO — (donativo in occasione del Natale e del Capo d'Anno) per cura di *Pietro Thouar*.

È un elegante volumetto in 12mo di pag. 180, contenente prose e poesie originali, adattate all' intelligenza dei fanciulli e dei giovinetti; ornato d' accurati intagli in legno. V' è unito il Lunario e un Libretto per i Ricordi. — Prezzo d' una copia in brochure un Fiorino; legata alla bodoniana tre Paoli.

ISTRUZIONI agli ufiziali, sotto-ufiziali e soldati per ben montare la guardia, e fare il servizio durante la medesima, secondo i regolamenti e la consuetudine di molti luoghi d' Italia e d' oltremonte, redatte da una guardia civica di Firenze e dedicate a' suoi compagni d' arme. Vendesi alla libreria Piatti a beneficio della Guardia Civica Toscana al prezzo di mezzo Paolo. — Noi raccomandiamo caldamente quest' opuscolo per l' utile che ha in sè e per la generosa destinazione dell' incasso.

CALENDARIO CIVILE ITALIANO pel 1848. Firenze, Tipografia Galileiana. A spese dell' Editore *Luciano Scarabelli*. — Riportiamo le prime parole della Prefazione a questo Calendario, perchè ognuno possa conoscere meglio che dal titolo la natura di così utile operetta.

AGLI ITALIANI. — I Calendari che finora si misero in man del popolo parvero piuttosto fatti per servizio di religione che per altro. Niuno pensò a fare, o se pensò non fece, un calendario civile che valesse a memorare quali uomini per grande ingegno e grande scienza siano distinti nella nazione come i preti fanno, memorando coloro che per pietà e per costanza furono illustri nella religione. A me pare che se la religione ha diritto che si celebrino i suoi devoti anche l' abbiano le scienze e le arti tutte che incivilirono la società; perciò che non basta il solo esser divoto a crescer civile il mondo. Poi, la religione che vuole ogni bene sarà grata a chi stimola a questo gli uomini.

Fu mio pensiero collocare avanti ad ogni giorno dell' anno il nome di un illustre uomo per ricordare così chi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere ebbe fama migliore, del più illustre in ogni mese dare in fine al mese un po' di storia.

È cosa imperfetta, ma nuova, ec.